

GIORNO DEL RICORDO¹

GIUSEPPE DE VERGOTTINI CDU 327+94(497.4/.5Istria/Fiume/Dalmazia)
Presidente di “Coordinamento Adriatico” Intervento
Bologna Febbraio 2017

Riassunto: con il presente intervento, l'autore ha contribuito alla solennità civile del Giorno del ricordo, istituito con la Legge 30 marzo 2004, n. 92, in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale.

Parole chiave: Giorno del ricordo, Istria, Fiume, Dalmazia, foibe, esodo.

1. Introduzione

Questo 10 febbraio il Giorno del ricordo cade in coincidenza dei settanta anni del Trattato di pace, che ha previsto il distacco dalla patria italiana dei quattro quinti della Venezia Giulia. Un trattato imposto a un Paese arresosi senza condizioni e pesantemente colpito con la cancellazione di parte del territorio nazionale. Un territorio che non ha conosciuto la liberazione dell'aprile 1945, poiché nelle stesse settimane cadeva vittima di una brutale occupazione straniera, che negava ogni aspirazione intesa a instaurare un regime di libertà dopo la fase della guerra e dell'occupazione nazista.

2. Il significato del Giorno del ricordo: memoria e conoscenza

La giornata del ricordo del 10 febbraio intende tener viva la memoria di una vicenda che riguarda la nostra storia nazionale. Una vicenda per molti anni rimossa su cui la legge del 2004 ha voluto intervenire rimediando alla lacuna del passato.

Un'intera regione italiana, la sua storia, la sua popolazione, la sua arte, la sua letteratura sono state escluse per anni dalla conoscenza nel vuoto pneumatico dei libri di storia. Artisti, poeti, musicisti, patrioti che hanno partecipato alle battaglie del nostro Risorgimento, combattenti della prima e seconda guerra mondiale vengono tutti avvolti in un unico incomprensibile silenzio. Quelle poche volte che i libri hanno dedicato qualche pagina all'argomento l'hanno fatto con una sorprendente e imperdonabile superfi-

¹ Intervento presentato, il 10 febbraio 2017, alla seduta solenne del Consiglio comunale di Bologna presso la Sala del Consiglio nel Palazzo d'Accursio.

cialità, a volte addirittura sposando tesi offensive per la memoria delle vittime di eccidi patiti dalla popolazione civile.

Ancora oggi dobbiamo prendere atto della presenza di tesi revisioniste che negano l'evidenza tentando di ridurre i fatti a episodi marginali di una cronaca locale che si disperde e riduce a qualcosa di marginale se inserita nel più ampio scenario delle vicende del secolo trascorso.

Il giustificazionismo che interpreta le foibe come risposta a violenze italiane (gran parte delle quali attuate applicando le leggi di guerra all'epoca vigenti e alle quali si attevano tutte le potenze belligeranti), non ha ragion d'essere in una comunità internazionale che si vorrebbe regolamentata dal diritto e dal senso di giustizia come quella che i vincitori della seconda guerra mondiale intendevano istituire sulle macerie delle dittature sconfitte. Si aggiunga che tutte le uccisioni e violazioni dei diritti fondamentali intervenute dopo il maggio 1945 sono state compiute a guerra finita, e in molteplici casi hanno interessato i civili.

Il carattere eccezionale delle stragi di italiani e di oppositori slavi del progetto totalitario di Tito, risiede proprio nella coltre di silenzio che le ha avvolte per decenni, tanto da rendere necessaria l'istituzione di una Giornata del Ricordo dedicata a queste vittime.

Noi siamo convinti che sia giusto e doveroso non dimenticare questa parte della storia nazionale, contribuendo a farla conoscere a chi è ancora all'oscuro di queste vicende. Ovviamente, parlare delle foibe e dell'esodo, come ci incoraggia a fare la legge che ha istituito la giornata odierna, non significa impedire la riflessione sulla complessità dei rapporti dell'Italia con le popolazioni slave e analizzare senza preclusioni ideologiche e con la serietà dell'indagine storica le responsabilità italiane del passato.

Il Giorno del Ricordo è il momento in cui l'italianità giuliano-dalmata chiede di ricordare le proprie vittime e un momento di raccoglimento per commemorare le violenze che ha subito: negare, giustificare e ridimensionare quanto patito costituisce una nuova forma di violenza.

3. Fatti noti ma per opportunismo politico volutamente cancellati fino alla legge del 2004

La conoscenza dei fatti l'abbiamo fin dal tempo delle prime foibe istriane del settembre 1943, avvenute contemporaneamente alle fucilazioni di italiani consumatesi a Spalato e in altre località della Dalmazia.

In Istria, dopo le tre settimane di occupazione dei partigiani comunisti jugoslavi c'è stata la riconquista del territorio da parte dei tedeschi e la ricostituzione di una parvenza

di autorità italiana, anche se sotto forma di protettorato tedesco. Una certa macabra contabilità delle vittime già l'abbiamo nel periodo che va dalla fine ottobre all'inizio novembre del '43. Il dramma delle foibe in tutta la sua tragica evidenza già era presente negli anni prima della fine della guerra: quindi le prime paure e la premessa dell'esodo nella regione istriana, è qualcosa che già risale a quei mesi. Tra l'altro i mezzi d'informazione e la propaganda della Repubblica Sociale fecero conoscere questi fatti. È seguito un periodo di un anno e mezzo di guerriglia partigiana e al termine della guerra si ebbe la seconda fase dell'eliminazione fisica degli italiani. A partire dal maggio 1945, si è avuta la resa finale dei conti in cui continuava la politica dell'eliminazione di chiunque fosse considerato collaborazionista o semplicemente fosse ritenuto ostacolo all'annessione. In questa fase avremo anche l'eliminazione dei Comitati di liberazione, formati da italiani a dimostrazione della sistematica prevalenza del proposito annessionista jugoslavo.

Delle foibe del maggio 1945, che interessarono non solo l'Istria, ma il goriziano, l'area triestina, il fiumano, la Dalmazia e le isole, una prima conoscenza si è avuta soltanto quando, dopo la dipartita degli slavi da Trieste, dopo i terribili 40 giorni del maggio '45, c'è stata l'esplorazione delle foibe Plutone, di Monrupino e di Basovizza.

Una questione che non ha molto senso riguarda la macabra conta delle vittime. I vari negazionisti insistono per ridurre a poche centinaia i morti ammazzati, insistendo che si tratterebbe per lo più di criminali fascisti. Senza entrare in polemiche fuori posto a prescindere dal numero delle vittime, l'efferatezza delle tecniche di uccisione condanna questi crimini.

Dal punto di vista dei numeri abbiamo avuto diverse ipotesi che riguardano con credibile approssimazione il numero dei deportati e degli scomparsi, mentre non ci sono dati esaustivi sulle effettive uccisioni.

A titolo meramente informativo ricordiamo che nel 1946 il GMA indicava in 4768 i deportati dagli jugoslavi (2210 da Trieste, 1560 da Gorizia, 998 da Pola). Da parte jugoslava il numero fu ridotto a 1700. Il Governo italiano scrisse a quello degli Stati Uniti nell'ottobre 1945 una lista di 2472 scomparsi. Una relazione degli alleati dell'11 aprile 1947, indicava in 3419 il numero degli scomparsi (1492 da Trieste, 1100 da Gorizia, 827 da Pola), rimanendo esclusi i casi riguardanti la parte del territorio giuliano occupata dalla Jugoslavia. I dati elaborati dal CLNG sono molto più impressionanti: 7000 arrestati dal 3 al 10 maggio 1945, aumentati addirittura a 15.000 entro il 5 giugno 1945. Di questi 6500 uccisi. L'unico dato su cui da parte jugoslava c'è stata una chiara conferma riguarda il numero dei prelevati e portati in Jugoslavia da Gorizia: nel marzo 2006 il Ministero degli Esteri sloveno ha consegnato al Prefetto di Gorizia l'elenco dei deportati del Goriziano contenente ben 1048 nominativi. Di questi è certo il numero di 600 risultati uccisi.

Di certo non tutte le 1700 foibe istriane sono state usate per scaraventarvi, spesso

ancora vivi, i prigionieri torturati e sommariamente processati.

2.500 persone forse non sono state gettate tutte quante nella vecchia miniera di Basovizza, come di solito si ricorda (ma sicuramente un centinaio di militi della Guardia di Finanza di Trieste che, dopo aver combattuto il 30 aprile 1945 contro gli occupanti tedeschi nel corso dell'insurrezione cittadina, sono poi stati trucidati in quanto rappresentanti di uno Stato italiano che si voleva cancellare dalla Venezia Giulia), ma sicuramente fra Basovizza, Monrupino, Abisso Plutone, Corgnale e altri abissi della sola zona triestina il quantitativo dei morti può raggiungere tale cifra.

Le ricerche e le esumazioni furono possibili soltanto nei territori in cui c'era un'autorità di occupazione angloamericana, oppure nei territori che poi col Trattato di pace tornarono all'Italia. Mentre, per tutto quello che riguarda l'esplorazione delle zone che erano sotto occupazione jugoslava, in realtà non c'è mai stata una successiva verifica di quello che è successo. Anche dopo la fine della repubblica socialista e la formazione dei nuovi stati indipendenti di Slovenia e Croazia, il potere politico locale non ha voluto agevolare le indagini e ha continuato addirittura a ostacolare la collocazione di qualsiasi segno di riconoscimento e di pietà nei luoghi degli eccidi perpetrati più di settant'anni fa.

Alla Conferenza della pace nell'aprile/maggio del '46 a Parigi, fu fornito da parte italiana un documento, in inglese e in francese, distribuito ai partecipanti in cui c'erano dati, fotografie, grafici, statistiche. Possiamo ricordare la lettera di De Gasperi al Governo degli Stati Uniti, in cui si davano gli elenchi nominativi di 912 deportati da Trieste e di 1.455 da Gorizia, e la conferenza stampa di Ferruccio Parri del novembre del '45, in cui si parla testualmente di "8.000 deportati italiani in Jugoslavia". Questo avveniva nel '45, quindi non è che a livello ufficiale non si sapesse. Certo, non si sapeva tutto però, ci si poteva rendere conto dell'entità della tragedia.

Al capitolo delle uccisioni andrebbe poi aggiunto quello delle deportazioni.

Particolarmente triste è la storia dei deportati nei campi d'internamento in Slovenia, di cui abbiamo la documentazione. In quello di Borovnica furono internate più di 2.200 persone. In base ai numeri che abbiamo da questo campo, ha fatto rientro soltanto il 6,5 per cento dei deportati. La maggior parte di questi morti erano militari delle formazioni della Repubblica Sociale o della milizia di difesa territoriale, ma c'erano anche molti civili.

4. I numeri dell'esodo e le cause

Ci sono stati, si ricorda di solito, 350.000 esuli dai territori giuliani, anche se altre stime prudenzialmente si attestano su numeri molto più contenuti parlando di 270.000.

Quello che sappiamo con certezza, perché lo dicono le stesse statistiche jugoslave, è che l'83 per cento della popolazione italiana se n'è andata. Per la prima volta nella storia dell'alto Adriatico, il cambio di regime nei territori fu accompagnato dalla radicale modifica della bilancia etnica, a differenza di quanto era avvenuto al cessare della sovranità veneziana alla fine del diciottesimo secolo e di quella asburgica nel 1918.

Quale *motivazione* dell'esodo di massa? La risposta più immediata è una sola: la paura, la perdita della sicurezza, il clima d'intolleranza che rendeva sempre più gli italiani estranei nel loro territorio storico. Ci sarebbe molto da dire su quale effetto deprimente abbia avuto l'attacco alle abitudini, ai costumi, ai modi di vivere degli italiani. Ci sarebbe anche da sottolineare l'effetto che ebbe l'attacco alla religione e al clero. Fu messa in atto una violenta persecuzione del clero cattolico, con quaranta sacerdoti uccisi, l'aggressione del vescovo di Capodistria del '47, l'uccisione di don Bonifacio. Alcuni di questi delitti furono compiuti anni dopo la fine della guerra e dopo il Trattato di pace, fino alle soglie degli anni cinquanta.

Anche sulle cause e ragioni del *terrore* a danno degli italiani, che si è sviluppato in quei territori e sulle motivazioni dell'esodo, si sono dette e scritte tante cose. Ma sappiamo che, a parte le ragioni specifiche di tanti episodi individuali caratterizzati dal desiderio di rivalsa e di vendetta per torti subiti, e a parte l'originale tesi della supposta rivolta contadina spontanea contro i proprietari terrieri, le ragioni profonde che hanno spinto al terrore e quindi all'esodo vanno trovate nell'odio etnico scaturito dallo sciovinismo e nell'applicazione dei *programmi annessionistici* voluti dai comunisti jugoslavi. C'è stato un proposito politico lucido, diretto a provocare l'abbandono del territorio da parte degli italiani. Il Potere popolare e l'OZNA, la sua polizia segreta, avevano operato dal maggio 1945 all'inverno 1946-47 per diffondere un clima di terrore nella popolazione italiana (episodi più eclatanti furono il martirio *in odium fidei* del beatificato Don Bonifacio e l'attentato dinamitardo di Vergarolla, compiuto in zona di pertinenza angloamericana con oltre 100 civili morti e decine di feriti) con il dichiarato intento di farla allontanare: «[...] Ricordo che nel 1946 io [Milovan Đilas, ndr] ed Edward Kardelj andammo in Istria a organizzare la propaganda anti-italiana. Gli italiani erano la maggioranza solo nei centri abitati e non nei villaggi. Ma bisognava indurre gli italiani ad andare via con pressioni d'ogni tipo. Così fu fatto» (intervista al periodico "Panorama" del luglio 1991).

Quindi, il vero problema sentito alla fine della guerra dagli jugoslavi era non solo l'affermazione del regime comunista, ma soprattutto la volontà annessionista. E la prova determinante del fatto che *i motivi ideologici erano addirittura recessivi rispetto a quelli nazionalistici* è offerta dal fatto che è vero che è stata data la caccia al fascista ma è anche vero che c'è stata l'eliminazione sistematica dei Comitati di liberazione italiani.

Infatti, la storia parla chiaro. Gli jugoslavi hanno letteralmente dato la caccia ai membri dei CLN locali, in tutta l'area sotto il loro controllo.

Alcuni membri del Comitato di liberazione di Gorizia sono stati eliminati, altri prelevati e deportati insieme a 900 cittadini nei campi di raccolta di Aidussina, Borovnica, Lepoglava e Maribor, alcuni dei quali funzionanti fino al 1950. Di questi ultimi, 600 non sono più ritornati. I membri del Comitato di Pola si sono salvati in parte perché Pola era sotto occupazione americana fino al febbraio del '47. Quindi loro sono vissuti due anni in più. Nel '47 o sono scappati in Australia o sono stati ammazzati. Quelli di Trieste, dopo aver dovuto entrare in clandestinità per sfuggire al terrore instaurato in città nel maggio '45, sono stati in parte eliminati in seguito a delazioni. Non migliore la sorte degli antifascisti e autonomisti fiumani eliminati nel maggio 1945. I processi intentati tardivamente in Italia per i fatti di Fiume (processo Piškulić) e per quelli di Gorizia (processo Pregelj) hanno consentito alle competenti procure civili e militari di raccogliere una mole più che esauriente di documentazione da cui risultano le sistematiche violazioni di diritti compiute dai liberatori slavi ai danni degli italiani nelle province giuliane.

Inoltre, anche gli italiani che si erano schierati col comunismo internazionalista furono perseguitati in quanto non considerati affidabili per il regime jugoslavo.

La caccia all'italiano che poteva ostacolare l'annessione, investiva chiunque. Da un punto di vista pratico diventavano tutti potenziali nemici del popolo, sia che avessero rivestito qualche posizione di potere prima, al tempo del fascismo, o al tempo dell'occupazione tedesca, sia che potessero potenzialmente rivestire un ruolo rilevante successivamente. La persecuzione degli italiani non si fondava unicamente su presupposti di tipo ideologico, ma prevalentemente nazionale.

Tutto questo rientrava nell'eliminazione sistematica degli esponenti del gruppo nazionale italiano, quindi sia che fossero schierati contro i comunisti jugoslavi, sia che fossero semplicemente inseriti in un possibile nucleo dirigente italiano che avesse potenzialmente ambito esercitare un ruolo proprio nel futuro controllo del territorio.

5. I giuliani esclusi dalle decisioni

Tutto quello che è successo dopo la fase drammatica delle foibe e dell'esodo, ma anche i passi successivi compiuti dal Governo italiano per occuparsi del destino dei territori ceduti, è avvenuto *evitando di coinvolgere la rappresentanza degli esuli*.

Nessun peso hanno potuto avere i giuliani nella definizione delle decisioni che hanno condotto all'amputazione del territorio nazionale. Il "trattato", in realtà imposto all'Italia, fu oggetto, comunque, di ampie discussioni all'Assemblea Costituente. Ma in

tale sede, nessun contributo diretto potevano dare i giuliani nell'acceso dibattito sulla firma e sulla ratifica del trattato che direttamente li riguardava. Infatti, l'Assemblea non ha visto la presenza dei costituenti da eleggersi nei collegi di Fiume, Zara, Pola e Trieste. Non hanno quindi votato i cittadini italiani presenti in quelle province. Non hanno votato i giuliani già distribuiti nei 109 campi sparsi in tutta la penisola, quasi tutti ancora privi di residenza, alle prese con la sfida della sopravvivenza: i giuliano-dalmati non erano considerati "cittadini" con pari diritti, ma "profughi" in stato di emergenza. Quindi, sono mancati 13 deputati dei collegi della Venezia Giulia, che avrebbero rappresentato un milione di cittadini. In questi territori, nel giugno '46, a causa dell'occupazione militare jugoslava, non furono svolte le elezioni; come non si poterono fare nella Provincia di Bolzano, perché era sotto occupazione degli americani che impedirono la costituzione dei seggi. Per cui la nostra Costituzione non ha avuto l'apporto dei parlamentari di quelle province. Questo per dire come già prima del Trattato di pace ci fosse stata l'amputazione del territorio nazionale e la riduzione degli spazi di partecipazione, con un'estraniamento delle nostre popolazioni sia dal processo costituente che dalla partecipazione al dibattito sui trattati che le avrebbero riguardate.

Il suggerimento di ricorrere al plebiscito per verificare gli orientamenti della popolazione circa la volontà di mantenersi sotto sovranità italiana non fu preso in seria considerazione, anche se teoricamente avrebbe dovuto essere in linea con gli orientamenti teorici di parte delle potenze vincitrici circa il rispetto della volontà delle popolazioni interessate al cambio di sovranità. Dopo il Trattato di pace, i successivi accordi con la Jugoslavia sono stati negoziati in segreto, ponendo gli italiani di fronte a una serie di fatti compiuti. Nessun ruolo è stato riconosciuto ai giuliani sia nelle negoziazioni di Londra nel 1954 che in quella di Osimo nel 1975 sul destino della Zona B, anch'essa passata alla Jugoslavia. Ma anche i molteplici accordi relativi alle opzioni e al regime dei beni furono raggiunti in segreto senza nessun concorso degli interessati. Le popolazioni giuliane hanno quindi costantemente subito scelte altrui.

6. Prospettive

Oggi sono passati anni dalle vicende drammatiche che stiamo ricordando. In Italia si è fatto uno sforzo da parte delle Istituzioni per assicurare la sensibilizzazione delle nuove generazioni. Grazie alla legge del 2004 è stato avviato un proficuo tavolo di lavoro con il Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca che ha portato alla realizzazione di concorsi scolastici e di seminari di aggiornamento per i docenti tenuti da insegnanti universitari e storici qualificati. Gli storici hanno affinato le loro ricerche. Negli scambi oltre confine è stato possibile stabilire qualche utile contatto per giungere

ove plausibile a uno “sguardo congiunto” e sperimentando percorsi di storia post-nazionale. Le comunità italiane giuliano-dalmate in esilio e quelle che ancor vivono sulla loro terra di origine, hanno avviato un dialogo sempre più intenso. Le istituzioni degli Stati hanno intrapreso, nel limite del credibile, sforzi per giungere alla riconciliazione fra i popoli. Le prospettive offerte dell’integrazione europea hanno aiutato allo scambio culturale e impongono oltre al superamento dei confini politici, quello delle preclusioni culturali e della prevaricazione delle minoranze.

Nonostante l’esodo degli italiani, l’Istria e la Dalmazia rimangono terre culturalmente plurali. Perché oltre agli italiani rimasti, c’è un’evidente domanda di cultura italiana. Si riscoprono legami secolari tra le due sponde dell’Adriatico. La prospettiva europea consente che si possano percorrere strade che l’epoca dei nazionalismi aveva chiuso, mentre la lezione del secolo trascorso sembrerebbe rendere improponibile il recupero delle contrapposizioni nazionali.

Purtroppo, la profonda crisi dell’Unione Europea e il rigurgito delle sovranità che attraversa l’Europa centrale e balcanica rischiano di spingere a ricostruire barriere e di porre un pesante freno a tutto ciò di positivo che la cultura e la politica hanno tentato di fare in questi ultimi anni.

SAŽETAK

DAN SJEĆANJA

Ovim člankom autor je doprinio civilnoj svečanosti Dana sjećanja, uspostavljenog Zakonom br. 92 od 30. ožujka 2004., u spomen žrtvama fojbi, egzodusu iz Julijske krajine i Dalmacije i na zbivanja vezana uz određivanje istočne talijanske granice.

Ključne riječi: Dan sjećanja, Istra, Rijeka, Dalmacija, fojbe, egzodus.

POVZETEK

DAN SPOMINA

Avtor je podal svoj prispevek k državnem prazniku dnevu spomina, ki ga je razglasil zakon št. 92 z dne 30. marca 2004 v spomin na žrtve fojbe, eksodus iz Istre, Reke in Dalmacije ter dogodke ob vzhodni meji.

Ključne besede: dan spomina, Istra, Reka, Dalmacija, fojbe, eksodus.

SUMMARY

MEMORIAL DAY

With this article, the author has contributed to the civic festivity of Memorial Day, established by Law No. 92 of March 30th 2004 in memory of the victims of the Foibe (Karst chasms-massacres), the exodus from Venezia Giulia and Dalmatia and in memory of the events related to the determination of the eastern Italian border.

Key words: Memorial Day, Istria, Rijeka, Dalmatia, foibe (Karst chasms- massacres), exodus.